



De Gasperi fra passato e presente Pietro Scoppola

Borgo Valsugana 19 agosto 2004

La notizia della morte di Alcide De Gasperi fu lanciata dall'agenzia ANSA all'alba del 19 con uno scarno comunicato: «Alle ore tre di questa mattina è deceduto per paralisi cardiaca l'on. Alcide De Gasperi ... Egli è morto in stato di perfetta lucidità mentale e munito dei conforti religiosi. Gli erano attorno i suoi familiari». La notizia della morte, avvenuta in realtà un poco prima delle tre, corse rapida per l'Italia e per il mondo.

La mattina stessa del 19, prima ancora che giungessero le autorità, si riunì attorno alla casa di montagna in Sella Valsugana, dove era spirato, una piccola folla di popolo.

Da pochi mesi anche in Italia era entrata in funzione la televisione: pochi i televisori, per lo più in locali pubblici; lì la gente si affollò per vedere le immagini dello statista scomparso e dei suoi funerali.

Immediata e diffusa in tutti, amici e avversari, classe politica e gente comune, l'impressione che, con quella morte, un grande era uscito di scena: un grande per l'opera svolta, per le lotte affrontate, per le dolorose prove sostenute. *Una vita dolorosa* era il titolo dell'editoriale di Mario Missiroli sul «Corriere della sera». E dieci anni dopo, nel numero di «Concretezza» dedicato al decennale della morte, Giulio Andreotti titolava l'articolo di apertura: *Conobbe il soffrire*.

Il popolo capì subito la grandezza dell'uomo: quando il treno che portava la salma discese lentamente la penisola da Trento verso Roma, due ali di folla in tutte le stazioni ne accolsero il passaggio.

Oggi a cinquant'anni da quei giorni di lutto e di passione possiamo dire che la figura di De Gasperi si è fatta ancora più grande nella distanza, come le

montagne del suo Trentino, che solo a distanza si dispiegano in tutta la loro imponenza.

È destino dei grandi che in loro nome si continui ad agire e a fare politica. C'è un inevitabile uso politico di chi con la sua opera ha lasciato un solco profondo. Un uso politico che complica e al tempo stesso stimola il lavoro degli storici: complica, per le molte indebite utilizzazioni strumentali o rivendicazioni di eredità, cui anche per questo cinquantenario abbiamo assistito, ed esige perciò un supplemento di discernimento critico nello studioso; stimola perché sollecita nuovi punti di vista, nuove ricerche.

L'acquisizione via via di nuovi documenti si intreccia con lo sviluppo e la continua maturazione di nuovi punti di vista. La storia non è una fotografia ...

I documenti anzitutto. Un sito Internet, anzi un 'portale De Gasperi' che apre a diversi siti, è stato creato dall'Istituto Luigi Sturzo per raccogliere e mettere a disposizione degli studiosi, in tutto il mondo, l'immenso materiale bibliografico, iconografico e documentario che riguarda la sua figura. Non posso tacere l'impressione che mi ha fatto aprire quel sito, con l'aiuto di un competente archivist, e verificare la possibilità, lavorando sulla tastiera di un computer, di accedere a documenti del *Record Public Office* di Londra o del Dipartimento di Stato americano.

Ma i punti di vista sono anch'essi mutati; è mutato il presente da cui si guarda a quel passato ormai lontano.

Appartengono ormai agli specialisti di storia della storiografia giudizi come quello di Leo Valiani del 1949 nel saggio *L'avvento di De Gasperi*, per nulla ostile ma riduttivo dell'opera degasperiana. Per non parlare della storiografia marxista ispirata al famoso scritto di Palmiro Togliatti, comparso all'indomani della morte dello statista trentino, *Per un giudizio equanime sull'opera di De Gasperi*, che per la verità di equanime non aveva molto più che il titolo.

Non molto rimane dei primi scritti dedicati a De Gasperi al di là della bella biografia di Maria Romana *De Gasperi uomo solo* comparsa in prima edizione nel 1964.

De Gasperi non è il 'restauratore' che vanifica le grandi speranze aperte dalla Resistenza. «Il motivo di fondo che spezzò l'unità della Resistenza – ha scritto Paolo Emilio Taviani – fu la politica estera. Soltanto ed esclusivamente la politica estera»: una politica estera divenuta discriminante in ragione della scelta stalinista del PCI.

Paradossalmente è solo dopo la fine della guerra fredda che il carattere condizionante della politica estera è apparso in tutta la sua forza.

Non fu il restauratore e non fu un conservatore. Oggi tutti gli studiosi riconoscono l'importanza delle riforme realizzate dal centrismo degasperiano, di gran lunga le più incisive nella storia della Repubblica.

Fu piuttosto, se mi è consentito l'ossimoro, un moderato creativo capace di fare sintesi fra le tante e contrastanti esperienze vissute da un Paese devastato dalla guerra e lacerato da lotte fratricide; fu il politico saggio capace di comporre in fecondo equilibrio forze politiche che esprimevano esigenze valide e tuttavia divaricanti fra loro, muovendosi sempre nella lucida visione delle condizioni imposte dal quadro internazionale e dalla divisione del mondo in due sfere di influenza.

Nella sua opera non fu solo: il lavoro della Costituente fu frutto di un impegno corale particolarmente fecondo. Ma De Gasperi ebbe un ruolo decisivo nel garantire il clima necessario ai lavori della Costituente: neutralizzò nella fase preparatoria spinte giacobine, in nome del potere assoluto della sovranità popolare, allora presenti nella sinistra e oggi riemergenti paradossalmente a destra, e garantì il quadro politico del lavoro costituente, anche dopo la crisi dell'unità antifascista nel maggio 1947. Rese possibile così quell'approvazione quasi unanime del 27 dicembre che fa della Costituzione un elemento cardine della convivenza civile nel nostro Paese.

Gli studi sulla sua formazione sono molti anche se ancora incompleti, come vedremo.

Si era formato agli ideali della prima democrazia cristiana e aveva subito il fascino di Romolo Murri, sinché non si distaccò dalla Chiesa; aveva assorbito la lezione sturziana e vissuto l'esperienza del popolarismo con tutte le sue drammatiche conseguenze.

Nel fondo *Celestino Endrici* dell'Archivio Diocesano Tridentino è conservata la lettera del 6 maggio 1924 con cui Luigi Sturzo, costretto a lasciare la segreteria del Partito popolare e prossimo ormai alla partenza per l'esilio, comunica al vescovo di Trento che «ragioni di interesse generale ... spingono a far cadere la scelta» del successore sul nome di De Gasperi e lo sollecita affinché «persuada i dirigenti di Trento perché consentano questo esperimento». Il vescovo tenta una resistenza ma cede all'insistenza di Sturzo. La corrispondenza è un segno evidente della fiducia di Sturzo in De Gasperi ed è un documento della continuità del popolarismo da Sturzo a De Gasperi.

Tuttavia il rapporto con Sturzo non fu privo di tensioni, soprattutto nel secondo dopoguerra, e rimane uno dei temi più affascinanti e discussi sul piano storiografico.

De Gasperi aveva poi seguito e commentato fra il 1933 e il 1938 dalle pagine dell'«Illustrazione vaticana», sotto lo pseudonimo di 'Spectator', le vicende europee e da quelle vicende aveva tratto la convinzione che la democrazia era stata travolta, in Germania come in Italia, dallo scontro fra fascismo e comunismo e che la ricostruzione democratica doveva fondarsi perciò sul superamento di quell'alternativa e su un forte schieramento di centro che

potesse far fronte, democraticamente, all'eredità del fascismo da un lato e alla pressione del comunismo dall'altro.

Qui la differenza con Konrad Adenauer è profonda.

Si è spesso stabilito un parallelo fra i due uomini e le due ricostruzioni democratiche. Una settimana di studi che si tenne a Trento nel 1979 (i cui atti sono stati pubblicati solo nel 1984) era esplicitamente dedicata ai due personaggi. I curatori Umberto Corsini e Konrad Repgen avvertivano nella premessa che il metodo seguito non era stato quello comparativo, ma aggiungevano: «Tuttavia il quadro che ne esce è unitario nell'integrazione di problematiche e soluzioni comuni o analoghe dei due Paesi e degli indirizzi politici dei due uomini di governo».

Mi sono chiesto in un contributo ad un più recente convegno trentino, di cui sono in corso di pubblicazione gli atti, se questa tendenza consolidata alla comparazione e al parallelismo non abbia portato, in qualche misura, a mettere in ombra le profonde differenze fra i due protagonisti De Gasperi e Adenauer.

In Germania il comunismo è un altro Stato. Paradossalmente ha giovato alla democrazia tedesca, nella fase della sua ricostruzione, proprio il fatto della divisione in due Stati distinti, sorti ancora in regime di occupazione, quando già la guerra fredda dominava il panorama della politica mondiale.

Konrad Adenauer è naturalmente designato cancelliere, senza che vi siano possibili concorrenti, in una riunione che egli stesso ha convocato in casa sua e nella quale è dominatore indiscusso; De Gasperi, come è noto, si autocandida alla presidenza, nel corso di una burrascosa conferenza stampa, al momento della crisi del Governo Parri.

La democrazia tedesca nasce subito bipolare per la ferma volontà di Adenauer di rifiutare una coalizione con i socialdemocratici. Nella stessa riunione in cui viene designato cancelliere egli enuncia con grande chiarezza e fermezza il principio dell'alternanza in una democrazia bipolare: bisognava – si legge nelle sue *Memorie* – abituare il popolo tedesco all'idea che il partito più forte doveva assumere la guida del paese, lasciando all'altro grande partito il compito di un'opposizione responsabile e compatibile con l'interesse di tutto lo Stato. Se il partito guida non avesse avuto successo, gli elettori gli avrebbero dato atto del suo fallimento nelle ulteriori elezioni. Se il partito all'opposizione si fosse mostrato all'altezza del suo compito, esso avrebbe avuto la prospettiva di conquistare il potere in occasione di una consultazione popolare. Questa è la democrazia parlamentare.

Al contrario la democrazia italiana non nasce bipolare, non per volontà di qualcuno, ma per una serie di dati oggettivi di cui De Gasperi è lucidamente consapevole: vi è in Italia un forte partito comunista saldamente radicato nella società e nella cultura del Paese; vi sono tradizioni culturali e politiche legate

al Risorgimento con le quali è necessario misurarsi. Gli spazi della governabilità, come ha notato Giovanni Sabbatucci, non coincidono con quelli della rappresentanza, e sono in sostanza solo quelli del 'centro' con esclusione dei comunisti e dei suoi alleati da un lato e della destra monarchica e neofascista dall'altro. Il centrismo di De Gasperi prima di essere una collocazione, uno spazio parlamentare, è un giudizio storico sulle condizioni di rinascita della democrazia italiana.

Di qui la doppia tensione che caratterizza il sistema politico italiano: da un lato quella che è stata definita da Leopoldo Elia la *conventio ad excludendum* nei confronti dei comunisti, imposta dal quadro internazionale e dalla scelta comunista del legame di ferro con l'URSS; dall'altro un'opposta o complementare tendenza all'attuazione della Costituzione che crea una spinta *ad includendum* di tutti i partiti che hanno concorso a dar vita alla Costituzione.

Così la scelta centrista di De Gasperi è caratterizzata dal costante sforzo di una collaborazione con le forze del centro e della sinistra democratica nella maggioranza di governo da parte di una Democrazia cristiana che De Gasperi stesso, in un'intervista a «Il Messaggero» del 17 aprile 1948, proprio alla vigilia delle elezioni del giorno successivo, definisce «un partito di centro che cammina verso sinistra».

Studi recenti hanno messo in luce la speranza almeno iniziale di De Gasperi di acquisire Pietro Nenni al suo disegno.

Nel quadro della contrapposizione frontale fra i due blocchi sul piano internazionale l'opposizione al comunismo diventava condizione essenziale della ricostruzione democratica; ma quello che caratterizza la politica di De Gasperi e, nel complesso, della classe dirigente della DC è il carattere democratico dell'anticomunismo. Non si comprendono la storia della Repubblica e l'opera di De Gasperi se non si dà il giusto rilievo a questa categoria dell'anticomunismo democratico, troppo a lungo ignorata, di un anticomunismo cioè convinto di potere e di dovere far fronte alla pressione comunista con gli strumenti della democrazia, nella Costituzione, nel rispetto della legge, in Parlamento, sulla base del consenso democratico dell'elettorato: non ogni anticomunismo nell'Italia di allora (e di oggi, quando il comunismo non c'è più) aveva questi caratteri.

La natura complessa della Democrazia cristiana e la costante dialettica fra la sua base elettorale, in larga parte moderata e conservatrice, e una parte almeno dei gruppi dirigenti del partito orientati, appunto, nel senso di un allargamento della maggioranza a sinistra, hanno impedito, come si è visto in anni recenti, che anche dopo il cambiamento di sistema elettorale la Dc italiana potesse diventare, nel suo complesso, l'ala moderata in uno schieramento bipolare secondo il modello tedesco.

Il riferimento al centrismo di De Gasperi è tornato di attualità ora, in un momento in cui il sistema politico italiano stenta a realizzare un compiuto bipolarismo.

Per la verità De Gasperi era consapevole dei rischi per la democrazia di una mancanza di ricambio, ma vedeva bene che ricambio non poteva realizzarsi, allora, che entro il quadro dei partiti legittimati, in quel contesto internazionale al governo del Paese. Così, ad esempio, i repubblicani sostituirono i liberali quando si trattò di avviare la fase riformatrice del centrismo.

L'alternanza così come l'aveva teorizzata e realizzata Adenauer non era possibile in Italia. Se ancora oggi resta tanto difficile è per ragioni diverse da quelle di allora. Tutte le opzioni politiche sono legittime, ma è difficile riproporre oggi il centrismo in nome e per le ragioni per le quali lo praticò De Gasperi.

La scelta centrista non fu indolore e fu tenacemente difesa da De Gasperi, anche di fronte alle pressioni che venivano dagli ambienti vaticani per un ampliamento a destra della maggioranza di governo. È questo il capitolo che egli stesso ha definito della sua «storia segreta», la storia appunto dei rapporti con il Vaticano. Segreta perché De Gasperi non poteva renderla pubblica senza compromettere il rapporto con il mondo cattolico, essenziale per il successo elettorale della Dc.

Sulla «storia segreta» compaiono via via nuovi documenti in particolare per quanto riguarda la cosiddetta «operazione Sturzo» .

Dopo la documentata rievocazione di Maria Romana sull'«udienza negata» all'indomani di quella operazione, sono state ricostruite, sulla base degli appunti di padre Lombardi, il cosiddetto «microfono di Dio», le pressioni esercitate dal gesuita stesso su De Gasperi e su sua moglie Francesca, la quale seppe opporre una ferma e dignitosa resistenza. Ulteriori documenti sono stati pubblicati di recente da Andrea Riccardi sul ruolo svolto da mons. Pavan. Nelle carte Scelba di recente versate all'Istituto Sturzo – che contiene ormai gli archivi di molti significativi esponenti della Dc – sono contenute alcune significative lettere di De Gasperi a Scelba, ministro degli Interni, sul rischio sempre presente di un secondo partito cattolico di destra.

Quando è in preparazione la legge contro la ricostituzione del partito fascista De Gasperi scrive a Scelba il 7 dicembre 1951:

«Fra le molte sollecitazioni e ammonimenti inviati da mons. Tardini, coll'osservazione che si tratta d'incarico, si trova nuovamente l'insistenza che nulla si faccia contro l'Msi, senza che si sia in grado di fare altrettanto contro l'Estrema sin[istra]. Ho risposto come potevo, sostenendo che per tuo conto avresti sostenuto la legge senza acrimonia ecc. Se hai però qualche possibilità non sarebbe male che tu cercassi di far pervenire tue osservazioni. Il tono per la verità era piuttosto impegnativo» .

E all'indomani delle elezioni amministrative romane, che senza l'alleanza con la destra avevano tuttavia evitato il successo di una Giunta comunista a Roma, De Gasperi scrive ancora a Scelba per tornare sull'argomento in maniera quanto mai significativa:

«Caro Mario, ho da aggiungere oggi questo di più preoccupante. In Vaticano si insiste sulla manovra tattica avviata durante le amministrative. Si è irritati per la legge Msi e l'atteggiamento di taluno dei nostri; non si dà alcun credito alle 'indiscrezioni' sulle trattative di Geda [sic]. Temo il peggio, cioè che si mediti un'iniziativa per un nuovo partito. Sventuratamente i segni premonitori sono manifesti e sicuri. Ogni nostra vera o presunta insufficienza sarà pretesto. La verità è che tutti i nostri argomenti in favore del regime democratico non riescono a persuadere, perché si crede che la democrazia sia troppo debole per resistere all'estrema ...».

Di fronte a documenti del genere sorprende la tenacia con cui uomini della Dc di grande livello intellettuale e morale come Dossetti abbiano negato o ridimensionato la realtà di questa pressione della destra cattolica, del cosiddetto «partito romano», su De Gasperi, il quale la avrebbe ad arte ingigantita per giustificare le sue scelte moderate.

Di fatto De Gasperi subisce una doppia pressione: da un lato quella di cui si è appena detto, dall'altro quella aperta e palese della sinistra del suo partito, espressa da uomini di grande statura morale e intellettuale – si pensi a fianco al già citato Dossetti, a Igino Giordani o a Giorgio La Pira – che lo spingevano ad una più audace politica sul terreno sociale ed economico in nome delle «attese della povera gente».

Credo che di documenti come questi che ho appena citati sulla «storia segreta» ne usciranno ancora molti. Ma questi documenti non modificano il giudizio di fondo sul rapporto di De Gasperi con la Chiesa ai fini della ricostruzione democratica del Paese. De Gasperi è ben convinto che il cristianesimo è linfa della vita democratica e il sostegno della Chiesa condizione di rinascita democratica:

«Il cristianesimo, ossia in Italia la Chiesa cattolica – scrive in quel singolare documento nato come 'testamento politico' e divenuto poi la base delle *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana* – conserva e alimenta il fermento di fratellanza evangelica, principio essenziale della civiltà ...».

Ma anche qui, come per l'anticomunismo, è il 'come' di questo ruolo del cristianesimo e della Chiesa che caratterizza e distingue il pensiero e l'opera di De Gasperi.

Negli anni trascorsi alla Biblioteca Vaticana egli ha meditato a lungo sul tema del rapporto fra cristianesimo e democrazia: sulla scia della lezione di Tocqueville ha ben compreso che la democrazia ha nel cristianesimo le sue radici storiche; è convinto che in Italia, Paese di tradizione cattolica, questo nesso fra cristianesimo e democrazia debba esprimersi nel pieno consenso della Chiesa alla rinascente democrazia italiana; ma sa anche che questo nesso già reso difficile in passato, ai primi passi della democrazia italiana, dalla questione romana, è stato poi gravemente intaccato nel ventennio

fascista dalle molteplici forme di compromissione, come allora si diceva, della Chiesa con il regime, sicché vi è una china da risalire, una fiducia da riconquistare.

Si è tanto discusso del richiamo alle radici cristiane nella Costituzione europea. Il pensiero di De Gasperi offre più di uno spunto in proposito.

L'idea di civiltà cristiana in De Gasperi si distacca sotto molti profili da quella prevalente nel mondo cattolico del suo tempo. Lo ha ben messo in luce Francesco Traniello. La locuzione stessa «civiltà cristiana» è da lui usata non tanto per definire i contorni di un mondo nuovo e definito quanto per alludere a una storia da sviluppare e a una riserva di valori e di energie morali, consolidate in forme di civiltà, a cui attingere, e di cui la democrazia italiana, come ogni democrazia, aveva assoluto bisogno; la traduzione politica di questi valori, concepita come compito dei cristiani, veniva comunque subordinata al rispetto del metodo della libertà.

La posizione di De Gasperi è di sostanza e di valori, non di definizioni formali: sembra difficile servirsi di De Gasperi nella polemica sul mancato riferimento alle radici cristiane.

Tornando al ruolo della Chiesa per la ricostruzione democratica, una parola va detta sulla famosa e discussa unità politica dei cattolici: non era per De Gasperi un valore in sé, ma serviva da un lato per la resistenza al comunismo, dall'altro per impedire la nascita di un partito cattolico di destra.

In questa opera De Gasperi poté valersi del sostegno culturale e pratico di Giovanni Battista Montini.

Ma è impossibile tacere oggi, in una visione di lungo periodo della storia del Paese, i costi religiosi dell'unità politica dei cattolici. L'unità politica dei cattolici, necessaria allora, è stata pagata ad un prezzo alto dal punto di vista religioso.

In conclusione le tensioni che fanno parte della «storia segreta» non intaccano un leale servizio alla Chiesa, ma anzi danno ad esso maggiore profondità. Così il discorso sulla «storia segreta» conduce necessariamente al discorso sulla spiritualità degasperiana, un tema che ha avuto notevoli sviluppi negli studi più recenti.

Notai per mio conto la singolarità dei richiami a testi biblici del Nuovo e soprattutto dell'Antico Testamento a margine delle sue carte di lavoro; Agostino Giovagnoli ha approfondito il tema della spiritualità degasperiana quale emerge in particolare dalle lettere dalla prigione. Essenziale per aprire qualche spiraglio sull'interiorità di questo uomo schivo e riservato è la corrispondenza con la figlia suora Lucia e la corrispondenza con alcuni

sacerdoti suoi amici, in particolare con il suo vescovo mons. Celestino Endrici.

L'approccio di De Gasperi alla Bibbia non è mai puramente devozionale o pietistico: egli interroga il libro e mette i suoi problemi esistenziali a confronto con il senso religioso che il libro suggerisce; i disegni della Provvidenza non sono qualcosa che esoneri dalla responsabilità e dall'iniziativa umana. Amava il libro di Giobbe – il libro della trascendenza del disegno di Dio rispetto ad ogni spiegazione umana del mistero del dolore – assai più dell'Ecclesiaste, che definisce uno strano libro pessimista. La fede di De Gasperi è profonda e intensa, ma segnata dal senso del mistero e al tempo stesso attraversata dal dubbio.

Il suo è sempre un «servire in piedi», secondo l'immagine di George Fonsegrive, un'immagine che affiora anche da una sua lettera a don Simone Weber: «È troppo tempo che i precetti della dignità vengono trascurati. Imparare a stare in ginocchio va bene, ma nell'educazione clericale dovrebbero apprendere anche a stare in piedi».

Il senso della laicità dello Stato e delle responsabilità del laico ha le sue radici in questa spiritualità.

Ma veniamo finalmente al tema di maggiore attualità, quello dell'Europa.

In una conferenza tenuta a Bruxelles il 20 novembre 1947 De Gasperi affermava:

«Lo spirito di solidarietà europea potrà creare in diversi settori diversi strumenti di salvaguardia e di difesa, ma la prima difesa sta nello sforzo unitario che, comprendendo anche la Germania, elimini il pericolo della guerra di rivincita e di rappresaglia».

Dunque unità per evitare una Terza guerra mondiale. In questo quadro si colloca il tenace impegno di De Gasperi e dei partiti di democrazia cristiana in favore del reinserimento della Germania nel contesto europeo dopo il secondo conflitto mondiale, superando l'iniziale tenace ostilità francese. È un campo oggetto di ricerche recenti ad opera di giovanissimi studiosi. Vorrei anzi per inciso notare come i temi degasperiani siano tornati di moda nelle università italiane in tesi laurea e soprattutto di dottorato.

Nel quadro di questa preoccupazione iniziale di evitare un terzo conflitto mondiale si colloca la CECA, il primo passo verso l'unificazione, che tendeva proprio a eliminare uno degli oggetti storici della contesa franco-tedesca.

Nella Discoteca di Stato è conservata la registrazione delle dichiarazioni che De Gasperi fece al suo rientro dalla conferenza dei ministri degli Esteri di Italia, Francia, Germania, Olanda, Belgio e Lussemburgo, tenutasi a Parigi il 23 e 24 luglio 1952 per l'attivazione del Piano Schuman. La CED è già presente sullo sfondo e De Gasperi affronta esplicitamente il tema del

rapporto fra difesa comune europea e costituzione europea. La difesa comune – egli argomenta – imporrà notevoli oneri finanziari.

«Queste imposizioni fiscali condurranno a realizzare in gran parte una solidarietà finanziaria. E allora occorre che la Costituzione futura, per essere qualcosa di concreto, prenda atto di queste necessità e sia contemporanea all'entrata in vigore della Comunità di difesa».

Difesa e Costituzione si intrecciano; ma come arrivare alla Costituzione? De Gasperi teme la grande Assemblea Costituente «e che questa diventi come l'assemblea di Francoforte del 1848, con grandi discorsi ... e arriviamo ai discorsi alla Briand, senza conclusioni».

Non nega la possibilità dell'assemblea: «Se qualcuno vuole andare sul binario grande, il binario solenne delle proclamazioni, il binario della Costituzione e dei costituzionalisti, lo faccia!». Ma insiste perché non si rinunci all'altro binario, quello che egli ha proposto e ottenuto inserendo nel patto della CED il famoso articolo 38; un articolo di garanzia per il quale la conferenza stessa della CED avrebbe assunto potere costituente in mancanza di altre iniziative. Suggestiva è la conclusione del discorso: il binario dell'articolo 38 – afferma De Gasperi – «per me rappresenta la sicurezza, è il cammino sicuro del montanaro, dal passo pesante che arriva senza dubbio alla vetta». La dichiarazione va al di là dell'oggetto specifico: è la proclamazione di uno stile di concretezza, di rigore, di realismo animato da una grande tensione ideale: è De Gasperi.

Il fallimento della CED ha lasciato una lunga scia nella storia d'Europa.

Nei lunghi anni della guerra fredda la politica europeistica di De Gasperi si intreccia con la scelta atlantica. Alla domanda spesso riemergente su quale delle due scelte, la scelta europea o la scelta atlantica, sia venuta prima, penso si debba rispondere che la scelta europea precede culturalmente, ma che la scelta atlantica, con il delinearsi della guerra fredda, prende poi politicamente il primo posto.

Il disegno di unificazione dunque rimane a lungo condizionato dalla politica atlantica, anche se De Gasperi per primo e poi i suoi successori hanno saputo dare spazio, nella fedeltà alla scelta atlantica, alle responsabilità italiane nell'area mediterranea e quindi anche a una prospettiva europea.

Mi sembra importante sottolineare quanto diverso da allora si presenti oggi l'impegno per l'Europa.

Tutto cambia dopo il crollo del muro di Berlino e dell'Unione Sovietica.

Allora molti pensarono che si aprisse una nuova era di pace, non più dominata dall'«equilibrio del terrore». Vi fu perfino chi si spinse ad ipotizzare «la fine della storia». Ma è bastato poco più di un decennio per far cadere le grandi illusioni alimentate da quegli eventi.

Sono riemersi vecchi problemi che la guerra fredda aveva ingessati entro i suoi ferrei equilibri. I contrasti etnici hanno devastato il continente africano. Invece della pace abbiamo avuto il moltiplicarsi delle guerre locali.

È rinata, con la crisi della Jugoslavia, quella «questione balcanica» che aveva dominato gli inizi del secolo XX; forme di 'pulizia etnica' hanno fatto riemergere i mostri del razzismo.

Gli squilibri a livello mondiale si sono aggravati. Il problema dei limiti dello sviluppo e dei limiti delle risorse fondamentali per la vita umana si è imposto come condizione stessa del futuro dell'umanità. La globalizzazione dell'economia, affidata esclusivamente alle dinamiche del mercato, non risolve spontaneamente questi problemi, anzi li aggrava.

Quel ruolo di garanzia della pace nel continente, pensato alle origini, assume dimensioni allora imprevedute. La nuova realtà sfida tutte le culture politiche di un tempo e interpella l'Europa, il cui ruolo non può essere pensato che in dimensioni planetarie.

All'inizio del nuovo secolo l'attacco alle Twin Towers di New York dell'11 settembre 2001 apre una fase nuova della storia che investe anche i rapporti fra Stati Uniti ed Europa.

L'Europa ha affrontato la nuova fase storica in condizioni di estrema debolezza, divisa al suo interno e in una situazione istituzionale di transizione verso una unità politica ancora incompiuta. Si è sentito drammaticamente il vuoto creato dal fallimento della CED.

La via della pace è oggi quella di un ordine giuridico internazionale garantito da un forte e riconosciuto potere: è la via dell'ONU, di un'ONU liberata dai condizionamenti che al suo ruolo sono stati imposti dalla guerra fredda e dal contrasto fra le due superpotenze.

Oggi il progetto di Europa si inserisce fatalmente in questa nuova prospettiva di dimensioni planetarie. Tocca alla vecchia Europa ricreare le condizioni di un multilateralismo che riequilibri la potenza americana.

Queste nuove dimensioni planetarie del compito dell'Europa ci fanno sentire lontano il progetto di unificazione europea così come fu concepito dai padri fondatori. Eppure proprio la nuova realtà pone in risalto aspetti della figura di De Gasperi rimasti a lungo in ombra.

Si è notato in un convegno trentino sulla storiografia degasperiana che gli anni della sua giovinezza sono stati poco studiati. Nella storiografia anglosassone qualche attenzione viene data ora all'esperienza di De Gasperi nel Parlamento di Vienna per spiegare le radici del suo senso dello Stato, dell'autonomia politica dall'autorità ecclesiastica. Ma un altro aspetto è stato messo in luce dallo studioso italiano Stefano Trinchese sul quale vale la pena di richiamare l'attenzione. De Gasperi dalla sua nascita nel 1881 al 1918, cioè per trentasette anni, più della metà della sua vita, è suddito della

monarchia asburgica e al tempo stesso trentino di forte sentimento italiano. Le due appartenenze si conciliano in lui attraverso la distinzione, ben presente nei suoi scritti giovanili, fra nazione e Stato; gli è cioè del tutto estranea, negli anni della formazione e nella prima fase della sua esperienza politica, quell'aspirazione a dare forma statale autonoma ad ogni identità nazionale che così profondamente caratterizza la storia europea del secolo XIX e il moto risorgimentale italiano; la nazione è per lui un dato culturale che può convivere con altre identità nazionali ed esprimersi in un'unica realtà statale.

Il giovane De Gasperi insomma maturò un'originale concezione della coscienza nazionale, in contrapposizione anche polemica con le ideologie nazionaliste degenerate in irredentismo. In sostanza De Gasperi respingeva il concetto di nazione come apriorismo assoluto.

Per 'Paese' De Gasperi intendeva il Trentino, così come identificava lo 'Stato' con l'Impero asburgico, riservando al concetto di 'patria' una dimensione di appartenenza più intima, anzitutto linguistico-culturale e sentimentale.

Nel convegno trentino già più volte citato sono state ricordate le frequenti accuse rivolte a De Gasperi per il suo legame giovanile con il mondo austriaco: «talvolta gli italiani – ha notato la Wiskemann – lo deridevano chiamandolo austriaco». Hilton Young ricorda che «nelle elezioni del 1948, quando a Togliatti appiopparono il titolo 'compagno Togliatov', i comunisti fecero un gran chiasso della posizione di 'von der Gaspern' come *Schriftführer*, o traduttore per i deputati italiani a Vienna».

Ma oggi vediamo invece quanto quella distinzione ben presente nel giovane De Gasperi fra nazione e Stato, legata alle sue radici asburgiche, fosse precorritrice del futuro e perciò pienamente attuale. In effetti è proprio il cortocircuito fra nazione e Stato che ha portato alla corruzione dell'idea di nazione in nazionalismo fra Ottocento e Novecento descritta nelle classiche pagine di Federico Chabod; è la pretesa di ogni etnia di rivendicare una sua propria statualità che ha insanguinato la ex Jugoslavia; la corruzione dell'autonomismo in separatismo ha minacciato la nazione italiana. Il futuro dell'Europa e la definizione di una sua Costituzione presuppongono esattamente il superamento di ogni esasperazione nazionalistica e al tempo stesso di ogni forma di statalismo.

«Le guerre europee – ha notato Francesco Paolo Casavola in un convegno promosso dalla Università di Napoli Federico II – sono state per secoli guerre fra sovrani, per cause di acquisti territoriali, di successioni dinastiche, di egemonie politiche ... Guerre di indipendenza nazionale e guerre di popolo sono sopraggiunte soltanto fra la fine del XVIII e il XX secolo. Ma le loro cause sono dovute paradossalmente ad un ulteriore avanzamento dell'organizzazione politica dei popoli entro il modello dello Stato nazione ... Le guerre napoleoniche e poi il primo e il secondo conflitto mondiale fanno di due secoli civilissimi un immane carnaio. Sono i due secoli in cui gli europei si dividono in Stati nazione ...».

Ebbene De Gasperi proprio in ragione delle sue origini, quando ancora il Trentino faceva parte del grande Impero austro-ungarico, si muoveva spontaneamente e con grande anticipo in una prospettiva che oggi ci appare la più moderna.

In tale prospettiva il tema delle autonomie locali acquistava ed acquista un'importanza fondamentale, ma con una sua caratterizzazione specifica. Per il fatto di collocarsi in un ambito statale plurinazionale la rivendicazione delle autonomie escludeva ogni aspirazione separatista e diveniva premessa invece delle future aperture europeistiche.

Tale concezione incideva in De Gasperi anche sul modo di intendere la democrazia ben al di là della concezione proposta dal magistero leoniano della democrazia come una delle possibili e legittime forme di governo.

In sostanza il permanere pacifico del Trentino, paese per De Gasperi legato alla patria italiana, dentro la complessa realtà statale plurinazionale della monarchia asburgica presupponeva a fianco al riconoscimento dei doveri di fedeltà allo Stato una forte affermazione di diritti da rivendicare in forza di un'attiva e cosciente partecipazione popolare alla vita politica: la democrazia era condizione per lui di conservazione e di sviluppo della stessa identità trentina entro la realtà dell'Impero. La democrazia, cioè, era intesa spontaneamente da lui non come azione benefica per il popolo, «*actio benefica in populum*», secondo la nota definizione della *Graves de comuni* di Leone XIII, ma anche come conquista, «attraverso il popolo, un'espressione che egli usa e che rievoca la formula degli *abbés democrates* in Francia, «*pour le peuple et par le peuple*».

Come è noto nel De Gasperi fondatore e leader della Democrazia cristiana fu assai chiara l'esigenza di superare i limiti del cattolicesimo sociale in una piena valorizzazione della democrazia politica: questa convinzione, certamente maturata nelle esperienze del primo dopoguerra e negli anni di studio come bibliotecario alla Vaticana, ha una chiara premessa in De Gasperi già nelle esperienze giovanili.

La sensibilità al tema delle autonomie locali si ritrova nel De Gasperi ministro degli Esteri e poi Presidente del Consiglio che affronta e risolve la controversa questione del confine settentrionale dell'Italia. Egli si rende conto che il confine del Brennero non può essere difeso sulla base di un criterio etnico; il confine del Brennero può essere difeso solo nel quadro di un ampio regime di autonomie che realizzino in qualche modo a rapporti inversi le aspirazioni non soddisfatte del suo Trentino quando si trovava sotto l'Austria. È su questa base che il 5 settembre 1946 i governi austriaco e italiano giungono al famoso Accordo De Gasperi-Gruber che offre ampie garanzie amministrative, culturali e economiche e come allegato n. 4 entra a far parte del trattato di pace. Fra le *Carte Carandini*, nostro ambasciatore a Londra, è conservata una minuta dell'Accordo De Gasperi-Gruber scritta dallo stesso

De Gasperi: la minuta è tormentata da mille correzioni alla ricerca di parole di espressioni che meglio e più coerentemente esprimessero la volontà di dare contenuti reali all'autonomia.

Impossibile andare oltre, tanti sono gli aspetti del personaggio che meritano ancora di essere studiati e approfonditi e che meriterebbero qui di essere almeno indicati.

Il confronto con la modestia del nostro presente non può non generare un senso profondo di nostalgia, ma fa nascere anche una domanda di grande rilievo storico civile e religioso: perché? Perché un così profondo logoramento delle radici culturali e spirituali della vita politica italiana e in particolare della presenza cattolica nel nostro Paese? E non mi riferisco solo a De Gasperi, ma anche ai suoi collaboratori ed oppositori all'interno del partito. Perché un così pesante abbassamento di tono?

Non è possibile qui tentare una risposta, ma la domanda nasce spontanea ed è bene che rimanga aperta.

Ricordare De Gasperi è certamente un ritorno a un passato lontano; ma è anche uno stimolo fecondo per guardare al nostro presente con occhi critici più avvertiti, più esigenti, più severi. Non si tratta di attualizzarlo strumentalmente, ma di cogliere proprio nella coscienza della distanza che ci separa da lui il senso di una presenza viva e di una sfida.